

ROSA MARIA D'ANGELO

## Arte allusiva e mitologia astrale in Epigr. Bob. 29 Sp.

*Summary* – The following paper presents an interpretative hypothesis on Epigr. Bob. 29 Sp. which fits in the cultural debate on the reception of Aratus' Φαινόμενα with elements of rhetorical *variatio*. Under the influence of Greek epigrams on animals which emphasized the element of Wonder and Absurd, the γρῖφος of the Greek model, AP 9, 18, is revised with stylistic variations and developed, at v. 4, translating the singular ἀστερόεντα κύνα with the plural *sideribus canibus* which fully implies astronomical connotations.

Nella raccolta bobbiese, fra epigrammi autobiografici di Naucellio, componimenti scoptici, ecfraistici, gnomici, erotici, in gran parte anonimi e risalenti prevalentemente ad una fonte greca, tradotta più o meno fedelmente o rielaborata con variazioni retoriche, sorprende la scelta tematica di Epigr. Bob. 29 Sp., l'unico carme dedicato ad un animale colto nella pienezza delle sue azioni vitali:<sup>1</sup> una lepre racconta di essere sfuggita ad un cane per poi essere afferrata da un *ponti canis*, con una sequenza che dimostra come il sentimento di avversione nei suoi confronti accomuni gli animali di terra e di mare; non resta ai suoi simili che abitare in cielo, ma il timore permane, perché anche il cielo è percorso da cani.

Lo riporto secondo l'edizione di Speyer, del quale non adotto tuttavia la scelta editoriale di inserire fra virgolette al v. 3 un'esortazione ai *lepores*, perché ritengo che nella finzione poetica dell'*auctor* bobbiese l'epigramma sia interamente posto in bocca alla lepre che espone l'accaduto (1/2), prospetta un'alternativa (3) e oppone un'obiezione (3 sg.). L'apparato è ridotto in forma essenziale:<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Di diverso genere sia Epigr. Bob. 10–13 Sp., che celebrano l'inganno visivo della *bucula* bronzea realizzata da Mirone (sui quali vd. il mio contributo *Un lusus fra vita e ars: Epigr. Bob. 10–13 Sp.*, *Rivista di filol. e di istr. class.* 139 [2011], 162–174, che ne esamina i rapporti con la fonte greca), sia Epigr. Bob. 62, ove seguendo il modello esiodeo (frg. 304 Merkelbach-West), in un crescendo di indicazioni sulla longevità di alcune specie animali, la durata di vita della cornacchia è confrontata con quella dell'uomo e del cervo; quella del cervo con la vita del *corvus Apollineus*, a sua volta meno longevo della fenice.

<sup>2</sup> W. Speyer, *Lipsiae* 1963, 33. Le virgolette sono assenti nell'*editio princeps* che si deve a F. Munari, *Epigrammata Bobiensia*, *Il Roma* 1955, 82. La lepre d'altronde sottolinea con l'iterazione del pronome personale le sue vicissitudini: *me ... in me* (1) /... /... *mi* (3), ove

*De lepore*

*E cane me ponti canis excipit. Ah dolor: in me  
udis et siccis unus inest animus.*

*Aethera iam, lepores, conscendite. Mi metus est par:  
curritur et caelum sideribus canibus.*

1 ah *Mu.* â (an?) Bob. 3 conscendite. Mi *Ca. SIFC* 32 (1960), 147 conscindite me Bob. mi] sed *Mu. vae!* *Mar. ASNSP* 27 (1958), 124 4 sideribus Bob. sidereis *Campanile ASNSP* 27 (1958), 122sq., *Ca.147, 2*

L'enigmatico componimento è stato ritenuto una variazione del motivo dell'oscillazione della fortuna trattato nei precedenti Epigr. Bob. 27 e 28<sup>3</sup> ed è stato anche accostato per le sue peculiarità stilistiche e metriche a Epigr. Bob. 26, al cui autore andrebbe attribuito.<sup>4</sup>

Il modello è stato individuato in un epigramma di Germanico, padre del futuro imperatore Caligola e autore della traduzione latina dei *Φαινόμενα* di Arato,<sup>5</sup> AP 9, 18, già strutturato come un racconto in prima persona di una lepre:

---

adotto con Speyer la correzione di I. Cazzaniga, Note marginali agli Epigrammi Bobbiesi, Studi it. di filol. class. 32 (1960), 147; Munari, ed. cit., aveva proposto *sed*, certo sulla base di *ἀλλά* di AP 9, 18, 3; S. Mariotti, in AA. VV., Contributi agli "Epigrammata Bobiensia", Ann. Sc. Norm. Sup. Pisa, s. II, 27 (1958), 124 = Scritti di filologia classica, Roma 2000, 251, suggeriva *vae!*, che seppure senza corrispondenza nel greco, assieme all'esclamazione *Ah dolor* del v. 1 darebbe alla traduzione «un colorito più patetico dell'originale». Al 4 mantengo con Munari e Speyer la lezione del Bob. *sideribus*, corretta in *sidereis* da E. Campanile, in AA. VV., Contributi, cit., 122 sg. sulla base del confronto con AP 9, 18, 4 ἀστερόεντα κύνα e con Ov. fast. 4, 941 *pro cane sidereo canis hic imponitur arae*; la proposta è accolta da Cazzaniga, cit., 147, n. 2. Per l'uso aggettivale di *sidus*, funzionale all'interpretazione dell'epigramma, rinvio a J.B. Hofmann-A. Szantyr, Lateinische Syntax und Stilistik, München 1965, 158.

<sup>3</sup> Così W. Speyer, *Nauceilius und sein Kreis*, München 1959, 108; W. Kofler, *Epigrammata Bobiensia. Einführung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Habilitationsschrift, Innsbruck 2007, 172.

<sup>4</sup> Così Speyer, *Nauceilius*, cit., 108 sg., che, nell'escludere l'attribuzione di Epigr. Bob. 29 a *Nauceilio*, lo ascrive all'autore di Epigr. Bob. 26 (che capovolge retoricamente il contenuto di Epigr. Bob. 25, di *Nauceilio* secondo Speyer, *ibid.*, 107) sulla base di affinità stilistiche e metriche: la chiusa dei pentametri con parole trisillabiche e l'uso di espressioni impersonali.

<sup>5</sup> Per l'attribuzione al figlio di Nerone Claudio Druso e di Antonia Minore della traduzione dell'opera di Arato vd. W. Kroll, *RE* X 1 (1918), 458; D.L. Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981, 557; G. Maurach, *Germanicus und sein Arat*, Heidelberg 1978, 11–13; D.M. Possanza, *Translating the Heavens. Aratus, Germanicus, and the poetics of Latin translation*, New York 2004, 219 sgg. Il problema nasce dall'assenza del nome *Germanicus* in *inscriptions* e *subscriptions* dei più antichi mss., che assegnano la versione

Ἐκ κυνὸς εἶλε κύων με. Τί τὸ ξένον; εἰς ἐμὲ θῆρες  
 ὕγροὶ καὶ πεζοὶ θυμὸν ἔχουσιν ἓνα.  
 Αἰθέρα λοιπὸν ἔχοιτε, λαγοί, βατόν· ἀλλὰ φοβοῦμαι,  
 οὐρανέ· καὶ σὺ φέρεις ἀστερόεντα κύνα.

Un modello riprodotto dall'*auctor* bobbiese nell'apertura dei primi tre versi,<sup>6</sup> nella traduzione letterale del 2, ma retoricamente variato al v. 1 con l'esclamazione *Ah dolor*, che col suo valore avverbiale ("ahimè") sottolinea l'accaduto (1 *e cane* eqs.) e introduce le ragioni della sofferenza (1sg. *in me / udis* eqs.);<sup>7</sup> al 2 con la successione dei due aggettivi *udis et siccis* privi di un sostantivo di riferimento;<sup>8</sup> con l'uso di espressioni di ordine generale (2 *unus inest animus*, 3 *Mi metus est par*, 4 *curritur... caelum*), che diversificano l'esposizione in prima persona del testo greco,<sup>9</sup> e soprattutto con il significativo mutamento al 4 del singolare ἀστερόεντα κύνα nel plurale *sideribus canibus*.

Il senso complessivo di AP 9, 18 e il valore di θῆρες / ὕγροὶ (1 sg.) si precisano attraverso la lettura del precedente epigramma della *Palatina* 9, 17

latina a *Claudius Caesar*, o a *T. Claudius Caesar*. D. B. Gain, *The Aratus ascribed to Germanicus Caesar*, London 1976, 16 sg., sottolinea i numerosi elementi che potrebbero far propendere per la sua assegnazione a Tiberio. La prima testimonianza a sostegno dell'attribuzione al figlio di Druso Maggiore è costituita da Lattanzio, *inst.* 1,21,38 (*Germanicus Caesar in Arateo carmine*; cfr. 5,5,4). Com'è noto, Ovidio dedicò a Germanico i *Fasti*, spostando l'originario proemio in lode di Augusto ad apertura del II libro e legittimandone la riscrittura con le competenze astronomiche-antiquarie del figlio di Druso Maggiore (*fast.* 1,7 sgg.): vd. infra n. 21.

<sup>6</sup> Al v. 1 di AP 9, 18 manca un'immediata caratterizzazione del secondo cane, anche se la lepre annovera fra i suoi nemici θῆρες / ὕγροὶ καὶ πεζοί (1 sg.). Page, *Further*, cit., 558, ad loc., prescindendo da ogni identificazione, accosta il tipo di successione ('one dog after another') ad altre sequenze simili che si leggono, ad esempio, in Hom. *Il.* 19,290 κακὸν ἔκ κακοῦ e in Soph. *Trach.* 28 ἔκ φόβου φόβον. Sulle peculiarità stilistiche di AP 9,18 (poliptoto κυνὸς ... κύων ... κύνα; rima fra i due pentametri) vd. G. Herrlinger, *Totenklage um Tiere in der antiken Dichtung*, Tüb. Beitr. 8, Stuttgart 1930, 37.

<sup>7</sup> Il sostantivo non è estraneo allo stile degli Epigrammata Bobiensia: vd. Epigr. 36,10 *paruit indulgens et sine voce dolor*; analoga esclamazione con valore avverbiale si legge in apertura di Prop. 1,20,32 con riferimento all'*exemplum* di Ila, che respinge gli assalti degli alati figli di Borea.

<sup>8</sup> Speyer, Naucellius, cit., 108 rimane incerto se sottintendere qui *canibus* oppure *elementis*, ma si può senz'altro ricavare con W. Schmid (rec. al volume di Speyer, Naucellius, cit., *Gnomon* 32 [1960], 350 n. 1) dal v. 1 (*e cane... canis*) un taciuto *canibus*, anche sulla base del confronto con AP 9,17,4 ove accanto ad εἰνάλιος va sottinteso κύων tratto da κυνός del 2. F. Benedetti, *La tecnica del «vertere» negli epigrammi di Ausonio*, Firenze 1980, 98 attribuisce invece ai due aggettivi un valore sostantivato.

<sup>9</sup> Vd. Schmid, rec. cit., 350.

– certamente dello stesso Germanico<sup>10</sup> – nel quale è descritta la vicenda di una lepre che si getta in mare da una rupe per sfuggire ai denti di un cane, ma viene afferrata da un εινάλιος (κύων), 4; e così, come dice il proverbio, cade ἐκ πυρός ... ἐς φλόγα (5);<sup>11</sup> un dio ne fece nutrimento per i cani sia in terra sia in mare:

Οὔρεος ἐξ ὑπάτοιο λαγῶς πέσεν ἐς ποτε βένθος  
 ἐκπροφυγεῖν μεμαῶς τρηχὺν ὀδόντα κυνός,  
 ἀλλ' οὐδ' ὧς ἤλυξε κακὸν μόρον· αὐτίκα γάρ μιν  
 εἰνάλιος μάρψας πνεύματος ὠρφάνισεν.  
 Ἐκ πυρός, ὡς αἶνος, πέσες ἐς φλόγα· ἦ ρά σε δαίμων  
 κὴν ἀλί κὴν χέρσῳ θρέψε κύνεσσι βοράν.

Strettamente connesso a questi due epigrammi di Germanico è l'anonimo AP 9, 371, ritenuto anche fonte di AP 9, 18,<sup>12</sup> che aggiunge alla sequenza delle vicende di una lepre destinata ai cani (di terra e di mare) il particolare di una sua fuga iniziale dai vincoli di una rete (1):

Δίκτυον ἐκθρόσκοντα πολύπλοκον ἄρτι λαγῶν  
 σεῦε κύων θερμοῖς ἴχγεσιν ὠκυπόδιον·  
 τρηχὺν ὁ δ' ἐκνεύσας ταχινῶς πάγον, ἐς βαθὺ πόντου  
 ἤλατ' ἄλυσκάζων κῦμα παρακτίδιον.  
 Εἰνάλιος τὸν δ' αἶψα κύων βρυχηδὸν ὀδοῦσιν  
 μάρψε. Κυσὶν τλήμων ἦν ἄρ' ὀφειλόμενος.

Nel solco di AP 9, 17 e AP 9, 18 si inserisce anche la rielaborazione di Ausonio 35 P (=15 Green), che dedica il primo distico alla descrizione della caccia ad una lepre ad opera di cani di terra e di mare – argomento dei primi quattro versi di AP 9, 17 – e il secondo alle considerazioni poste in bocca alla lepre, come in AP 9, 18:

*Trinacrii quondam currentem in litoris ora  
 ante canes leporem caeruleus rapuit.  
 At lepus: «In me omnis terrae pelagique rapina est,  
 forsitan et caeli; si canis astra tenet».*

<sup>10</sup> Anche se un correttore ha aggiunto in mg. ad AP 9, 17 l'alternativa Ἀδριανοῦ, la familiarità tematica fra AP 9, 17 e AP 9, 18 (sicuramente di Germanico), fa propendere per l'attribuzione a Germanico anche del primo epigramma: vd. Page, Further, cit., 557 sg.

<sup>11</sup> Per simili formulazioni del proverbio rinvio a E. von Prittwitz-Gaffron, Das Sprichwort im griechischen Epigramm, Gießen 1912, 38 sg.

<sup>12</sup> Così Herrlinger, op. cit., 98, ma il tema era molto diffuso. Per la collocazione nell'età della *Corona* di Filippo vd. Page, Further, cit., 549.

Sul piano stilistico da AP 9,18 (2 ὕγροι καὶ πεζοί) discendono la caratterizzazione degli animali *terrae pelagique* (3, ma cfr. anche AP 9,17,6 κῆν ἄλλι κῆν χέρσω θρέψε κύνεσσι βοράν) e il nesso εἰς ἐμέ (1) ~ Auson. 3 *in me*; mentre l'attributo εἰνάλιος (scil. κύων) di AP 9,17,4 è reso al 2 con *caeruleus* (scil. *canis*). L'intervento di Ausonio è marcato al v. 1 nella localizzazione geografica *Trinacrii*, forse per influsso di Virgilio,<sup>13</sup> e nell'introduzione del concetto di *rapina* (3), che sottolinea la ben nota vulnerabilità della lepre alla cui caccia la tradizione pone fiere, uccelli, uomini; ragione per cui era stata resa molto feconda dalla natura.<sup>14</sup>

I sopra citati epigrammi di Germanico, AP 9,17 e 18, la traduzione bobbiese (Epigr. Bob. 29), la versione ausoniana (Epigr. 35P = 15 Green), ma anche AP 9,371, dedicati alla lepre e alla sua strana vicenda, ad una prima lettura, sembrerebbero collocarsi semplicemente nel solco di un particolare aspetto della tradizione epigrammatica ellenistica: quello che si evolve dall'epicedio sentimentale per animali spesso molto piccoli – strutturato secondo *τόποι* di epigrammi funerari destinati agli uomini e retoricamente variato in sempre nuove forme con la contrapposizione fra la vita e la morte, fra il passato e il presente, con espressioni di dolore per chi non vive più (motivi dei ventotto epigrammi del VII libro della *Palatina*, 189–216, dedicati a cavallette, cicale, uccelli, lepri, formiche, delfini, strettamente dipendenti dal genere introdotto da Anite di Tegea<sup>15</sup>) – per assumere contorni

<sup>13</sup> N. M. Kay, *Ausonius. Epigrams*, London 2001, 110 sg., nell'attribuire, discutibilmente, al 2 a *caeruleus* un valore sostantivato (già segnalato da Benedetti, cit., 95 sg.), coglie nel passo di Ausonio un'allusione dotta ai *caerulei canes* che occupano gli scogli accanto a Scilla in Verg. Aen. 3,429–432; egli ritiene comunque impossibile un'identificazione sia in Ausonio sia negli epigrammi greci, poiché per i moderni il "dog-fish" è un piccolo squalo, ma per gli antichi un animale più grande: cfr. Serv. ad Aen. 5,822 *ceti dicuntur canes marini* e vd. ThL III (1906–1912), 257,32 sgg. s. v. *canis*. Benedetti, op. cit., 93 lo ha invece senz'altro equiparato allo squalo, identificando anche, poco probabilmente, il *lepus* con «una particolare specie di mollusco».

<sup>14</sup> Vd. Herodot. 3,108,3 Τοῦτο μὲν, ὅτι ὁ λαγὼς ὑπὸ παντὸς θηρεύεται θηρίου καὶ ὄρνιθος καὶ ἀνθρώπου, οὕτω δὴ τι πολύγονός ἐστι; Plin. nat. 8,219 *Lepus, omnium praedae nascens, solus praeter dasypodem superfetat*. Le differenze fra Epigr. Bob. 29, strettamente dipendente dai modelli greci, e la libera versione di Ausonio 35 P (= 15 Green) mi fanno propendere per l'opinione di Kay, cit., 110, che ritiene Epigr. Bob. 29 difficilmente derivante da Ausonio, come suggeriva invece R. P. H. Green, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991, 386. Vd. anche l'esegesi di Benedetti, op. cit., 96 sg., che sottolinea il proposito di Ausonio di 'razionalizzare' il v. 4 di AP 9,18, presentando come dubbiosa la possibilità che il cielo sia abitato da cani (4 *s i canis astra tenet*).

<sup>15</sup> Rinvio allo studio di Herrlinger, cit., 57 sgg., che analizza gli epicedi greci e latini dedicati agli animali sulla base della loro cifra stilistica: sentimentale, parodica, con effetto

parodici, impliciti nella stessa celebrazione poetica di piccoli animali, e per privilegiare tematiche incentrate su situazioni eccezionali dai contorni ambigui fra razionale e irrazionale o su 'morti insolite' determinate da paradossali vicende, secondo uno schema che pone in antitesi la terra e il mare, l'acqua e il fuoco, o descrive in successione la fuga da un pericolo ad un altro, che è una variante del primo.<sup>16</sup> Così, ad esempio, in AP 9, 83 Filippo si sofferma sulla curiosa sorte di un cane cacciatore di cinghiali, che assimilando a fiere (3 θηρσίην) i delfini che circondano una veloce nave, si getta in mare, come se fosse terra, trovando la morte in questa caccia a lui estranea: ὄλετο δ' ἀλλοτρίης θήρης χάριν, οὐ γὰρ ἐλαφρός / πάντων ἐστὶ κυνῶν ὁ δρόμος ἐν πελάγει (5/6).<sup>17</sup> E AP 9, 94 di Isidoro contiene la storia di un polipo catturato

---

finale (1 sgg.), e all'analisi degli epigrammi di Anite, con la fortuna che ne seguì, condotta da Kathryn J. Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, 62 sgg., 112 sg. Non sono veri epitafi AP 7, 193, 195 e 196: vd. P. Waltz, *Anthologie grecque*, IV, Paris 1960, 138 n. 1 e 139 n. 2; analogo il giudizio di Herrlinger, cit., 58, per AP 7, 202 e 7, 215. AP 7, 207, sulla piccola lepre posseduta dall'etera Fanio è una parodia degli epigrammi funerari dedicati ad animali: vd. Herrlinger, op. cit., 29 sg. e 73. Per gli epitafi di animali nella poesia greca e latina vd. anche É. Galletier, *Étude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922, 329 sgg. La tradizione epigrammatica dedicata agli animali introduce talvolta anche significativi riferimenti alla vita del poeta, come nel caso del programmatico AP 6, 302 = 37 G.P., ove Leonida esorta i topi a fuggire dalla sua misera casa, inserendo nell'epigramma il sigillo del suo nome, oltre all'indicazione di particolari della sua vita privata (qui di ascendenza cinica: la povertà e l'autosufficienza), con un parallelo latino nei cc. 2 e 3 di Catullo dedicati al *passer* di Lesbia. Per gli antecedenti ellenistici dei carmi di Catullo sul *passer* di Lesbia, oltre al fondamentale commento di W. Kroll, Stuttgart<sup>3</sup> 1959, 3-7, ad loc., rinvio, ad esempio, al già citato Herrlinger, 75-81; a O. Hezel, *Catull und das griechische Epigramm*, Tüb. Beitr. 17, Stuttgart 1932, 2-8; a A.L. Wheeler, *Catullus and the Traditions of ancient Poetry*, Berkeley 1934, 223 sgg.; a J.D. Bishop, *Catullus 2 and its hellenistic Antecedents*, *Class. Philol.* 61 (1966), 158-167; vd. anche P. Laurens, *L'abeille dans l'ambre*, Paris 1989, 184 sg.

<sup>16</sup> Vd. Laurens, op. cit., 132 sgg. Le morti insolite riguardano anche gli uomini, come nel caso, ad esempio, di due epigrammi di Leonida dedicati a pescatori: AP 7, 504 (un pescatore è soffocato dalla sua stessa preda: un pesce che, sfuggendogli dalle mani mentre lui cerca di staccarlo a morsi dalla lenza, gli scivola in gola) e AP 7, 506 (un pescatore, immersosi per staccare l'ancora, è divorato sino all'ombelico da uno squalo mentre risale dal profondo e già tende le mani ai marinai: metà del corpo fu sepolta in terra, metà rimase in mare in bocca allo squalo).

<sup>17</sup> In A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology. The Garland of Philip*, II, Cambridge 1968, 352, si ipotizza che Filippo possa aver tenuto conto dei versi attribuiti ad Arione da Eliano PMG adesp. frg. 939, 506 sg. Page (Phil. 1 ὄκυν δρόμον ~ Ar. 8 ὀκύδρομοι κύλακες; Phil. 1 ἀμφορέουον ~ Ar. 5 χορεύουσι κύκλω). Un'assimilazione della terra al mare, connessa al motivo della caccia insolita, si coglie anche in AP 9, 370, attribuito a

da un pescatore che temendo i suoi tentacoli lo getta sulla riva, dove il polipo, divenuto da preda predatore (*ἀγρευθεὶς ἤγρευσεν*, 5), avviluppa una lepre che vi si era addormentata, forse sfuggendo ai cani.

Ma c'è di più. Perché la paradossale vicenda della lepre, che in una non isolata tradizione epigrammatica assimila la terra al mare ed aspira al cielo, rinviando sul piano formale alla rappresentazione dell'*ἄλογον*, da cui discende il *θαυμαστόν*, ammissibile per Aristotele nella poesia epica, in quanto priva di azione scenica (piuttosto che nella tragedia),<sup>18</sup> sembra in stretto rapporto con una più ampia tradizione culturale connessa alla ricezione del messaggio mitologico-scientifico contenuto nei *Φαινόμενα* di Arato, la cui fortuna si estese per parecchi secoli, dal mondo pagano a quello cristiano.<sup>19</sup> L'impostazione dell'opera, che divenne verisimilmente un testo di scuola,<sup>20</sup>

---

*Tiberius Ilus* e datato nella prima metà del I sec. d. C., se non poco prima, da Page (Further, cit., 545–548), che lo ritiene modellato su AP 9, 17: vi è descritta la vicenda di un capriolo che oltrepassa i confini a lui destinati; il suo *μόρος* non dipende da cani, o da trappole, o da cacciatori, ma dalle reti di pescatori nelle quali resta imbrigliato appena si lancia in mare e che lo riportano a terra (3 sg.): Ἐξ ὕλης πόντω γὰρ ἐνέδραμον, εἶτά με πλεκταί / ἔλξαν ἐπ' αἰγιαλοῦς δικτυβόλων παγίδες. Segue l'ammissione di colpa da parte del capriolo per aver abbandonato la terra (5 sg.); le reti dei pescatori afferrano la loro preda sia in terra sia in mare (7 sg.).

<sup>18</sup> Ar. poet. 24, 15, 1460a, 12 sgg. Δεῖ μὲν οὖν ἐν ταῖς τραγωδίαις ποιεῖν τὸ θαυμαστόν, μᾶλλον δ' ἐνδέχεται ἐν τῇ ἐποποιίᾳ τὸ ἄλογον, δι' ὃ συμβαίνει μάλιστα τὸ θαυμαστόν, διὰ τὸ μὴ ὄρᾶν εἰς τὸν πρᾶττοντα ... τὸ δὲ θαυμαστόν ἡδύ· σημεῖον δέ, πάντες γὰρ προστιθέεντες ἀπαγγέλλουσιν ὡς χαριζόμενοι.

<sup>19</sup> Vd. A.-M. Lewis, The popularity of the *Phaenomena* of Aratus: a reevaluation, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history*, VI, coll. Latomus 217 (1992), 94 sgg. Le ragioni di tale popolarità, testimoniata da *scholia, vitae*, commentari, traduzioni, sono state colte nella varietà dell'opera, che abbraccia numerosi aspetti (religione astrale, mitologia, catasterismi, venature di panteismo stoico), ma soprattutto nella sua diffusione nelle scuole. Non mancarono giudizi tecnici negativi sulla sua attendibilità scientifica, messa in dubbio, ad esempio, da Ipparco, uno dei più grandi astronomi del mondo antico: vd. Lewis, cit., 109; W. Sale, The popularity of Aratus, *Classical Journal* 61 (1965), 160–162. Sul complesso problema dei rapporti fra i *Φαινόμενα* di Arato e l'omonimo trattato in prosa dell'astronomo Eudosso di Cnido, che ora sono stati ritenuti stringenti, ora resi labili dall'accentuazione delle significative aggiunte personali di Arato, vd. l'ampia analisi di J. Martin, *Aratos Phénomènes*, I Paris 1998, LXXXVII sgg.

<sup>20</sup> Cfr. Lewis, cit., 113 sgg. Quintiliano inst. 10, 1, 55, giudicava l'opera di Arato inadatta alla formazione dell'oratore, sebbene lo studio dell'astronomia fosse necessario per la comprensione della poesia (inst. 1, 4, 4); Vittr. 9, 1, 16 ricorda di aver appreso *a praeceptoribus* le nozioni di astronomia; per l'inserimento dell'astronomia nel *curriculum* delle arti liberali vd. D. L. Clark, *Rhetoric in greco-roman education*, New York 1957, 61 sg. L'apprendimento delle opere astronomiche nelle scuole veniva facilitato anche attraverso l'utilizzazione di sfere celesti illustrate, frutto dell'abilità tecnica di esperti, sulle quali vd. oltre n. 31.

esercitò grande fascino a Roma, anche per la trattazione poetica dei catasterismi, e un così vivo interesse che ne seguirono varie traduzioni: Cicerone, Germanico, Avieno, ma anche Varrone Atacino frgg. 21/22 Blänsd. = 13/14 Courtney; e Ovidio frgg. 1/2 Blänsd. = 1/2 Courtney, come emerge dagli scarni frammenti che dell'opera astronomica di questi due autori ci sono pervenuti.<sup>21</sup>

La lepre era stata inserita da Ermes fra gli astri per la sua velocità e la grande capacità riproduttiva;<sup>22</sup> il sistema astrale la rappresentava fra *Cetus* e Sirio (*Canis Maior*): si veda qui di seguito l'immagine di una sezione dell'emisfero tratta da una ristampa del suggestivo atlante stellare di Hevelius:



<sup>21</sup> Ma non possono escludersi altre traduzioni scomparse senza lasciare traccia, come si desume dal rinvio di Hieron. Comment. in ep. ad Tit. 1, 12 sgg. (PL 26, 607 A) a *multi, quos enumerare perlongum est* fra i traduttori di Arato, dopo Cicerone, Germanico e Avieno: vd. A. Ernout, Cicéron. Les *Aratea*, a c. di V. Buescu (av.-propos A. Ernout), Hildesheim 1966, 19–21; sulle traduzioni artistiche dell'opera di Arato realizzate dai Latini vd. Possanza, op. cit., soprattutto 1–19. Il silenzio di Ovidio sulla sua opera astronomica nelle elegie dei *Tristia*, databili fra il 9 e il 12, è stato ritenuto elemento probante per collocare i suoi *Phaenomena* in età giovanile e prima degli *Aratea* di Germanico, scritti il 13 e il 14 d. C. e che ne sarebbero stati influenzati: vd. L. Cicu, I «*Phaenomena*» di Ovidio, Sandalion 2 (1979), 127 sg.; Id., La data dei *Phaenomena* di Germanico, Maia 31 (1979), 139–144; P. Esposito, I *Phaenomena* di Ovidio, in AAVV., Ovidio: da Roma all'Europa, a c. di I. Gallo e P. Esposito, Napoli 1998, 66–68; diversamente Possanza, op. cit., 15 sg., 99 e n. 34, 233–235, il quale anticipa piuttosto ad un periodo fra il 4 e il 7 d. C. la composizione degli *Aratea* di Germanico, sul quale Ovidio avrebbe esercitato la sua influenza solo attraverso i *Fasti* e le *Metamorfosi* nella trattazione di alcuni catasterismi. Sui rapporti fra Ovidio e Germanico vd. Ov. Pont. 4, 8, 65 sgg. e il proemio dei *Fasti* (1, 1–44), riscritto da Ovidio dopo la morte di Augusto.

<sup>22</sup> Vd. Schol. ad Arat. Φαιν. 338, 246 Mart.: Διὰ δὲ τὴν ταχύτητα τοῦ ζωδίου ὁ Ἑρμῆς δοκεῖ θεῖναι αὐτὸν ἐν τοῖς ἄστροις. Μόνος δὲ τῶν τετραπόδων, τὰ μὲν τίκτει τὰ δὲ ἔχει καθά φησιν ὁ Ἀριστοτέλης.



Arato in Φαιν. 338–341 la pone sotto i piedi di Orione mentre è incessantemente inseguita da Sirio, dal suo sorgere fino al tramonto: Ποσσὶν δ' Ὀρίωνος ὑπ' ἀμφοτέροισι Λαγῶδες / ἐμμενὲς ἦματα πάντα διώκεται, αὐτὰρ ὃ γ' αἰεὶ / Σεῖριος ἐξόπιθεν φέρεται μετιόντι ἑοικῶς, / καὶ οἱ ἐπαντέλλει, καὶ μιν κατιόντα δοκεύει.<sup>23</sup> Si veda il particolare dell'emisfero di Hevelius:



Un inseguimento che nell'adattamento ciceroniano del testo di Arato fa paventare alla lepre (*metuens ... tremibundus*) i morsi del cane: Arat. 120–125: *Hunc propter, subterque pedes quos diximus ante / Orioni', iacet levipes Lepus. Hic fugit, ictus / horrificos metuens rostri tremibundus acuti: / nam Canis infesto sequitur vestigia cursu / praecipitantem agitans, orientem denique paulo, / curriculum numquam defesso corpore sedans.*<sup>24</sup> Il nucleo

<sup>23</sup> Sulla costellazione della lepre vd. W. Gundel, RE XII 1 (1924), 458–461 s. v. Lagoos; Fr. Boll-W. Gundel, in W. H. Roscher, Ausführliches Lexikon der griech. und röm. Mythologie, VI (1924–1937), 993 sgg.; e il commento al citato passo di Arato di D. Kidd, Aratus. *Phaenomena*, Cambridge 1997, 310, che riporta ad Eudosso la sua prima menzione. Sirio è il nome della costellazione del cane di Orione (*Canis Maior*), che lo seguiva nella caccia (*Canicula* era chiamata dai Romani: Nigidio Figulo frg. 85,9 Swoboda): vd. W. Gundel, RE III A1 (1927), 314 sgg. L'altro cane di Orione era *Procyon* (*Canis Minor*): vd. A. Haebler, RE III 2 (1899), 1480–1482.

<sup>24</sup> Riporto il passo secondo la citata edizione di Buescu, ove è adottata al 124 la correzione *orientem* di Turnèbe: (*oriens iam Ω*). Il testo tradito è mantenuto da J. Soubiran, Cicéron. *Aratea*. *Fragments poétiques*, Paris 1972, che riferisce *oriens* al cane e ipotizza (208), poco probabilmente, dopo *paulo* al 124 la caduta di un verso, e.g.: *instat post Leporem,*

contenutistico del modello greco viene mantenuto da Cicerone, ma ne sono sviluppate latenti potenzialità con il risultato di una versione più elaborata per il pubblico romano e commisurata alle esigenze dell'esametro latino: è aggiunta una spiegazione etimologica della traduzione latina di Λαγῶς (Arat. 123 sg. *nam, eqs.*) giocata sulla sequenza allitterante *levipes lepus*;<sup>25</sup> è amplificata la vivace contrapposizione di preda e predatore con arcaismi lessicali della poesia scientifica ed epica (*horrificos ... tremibundus*);<sup>26</sup> è omessa, con il probabile ricorso ad una reminiscenza omerica (Hom. Il. 22,29 ὄν τε κύν' Ὀρίωνος ἐπὶ κλησὶν καλέουσιν),<sup>27</sup> la traslitterazione del nome dell'astro, che Arato Φαιν. 329–331 aveva etimologicamente connesso al verbo σειριάειν: ἡ δὲ οἱ ἄκρη / ἀστέρι βέβληται δεινῷ γένυς, ὅς ῥα μάλιστα / ὀξέα σειριάει (stessa omissione ai 107 sgg. che introducono la presentazione di Sirio: *fervidus ille Canis, stellarum luce refulgens*).<sup>28</sup>

Un'etimologia che nemmeno Germanico peraltro è in grado di riprodurre, anche se ad essa rinvia nel sottolineare la denominazione attribuita all'astro dai Greci: *Sirion hanc Grai proprio sub nomine dicunt* (335). Nella traduzione di Germanico il particolare del *canis ore timendo* (333) aggiunge una caratterizzazione al fedele compagno di Orione, ma non è correlato, come in Cicerone, alla reazione della sua preda, di cui è sottolineata semplicemente sul piano stilistico l'impari condizione; è infatti l'aggettivo *parvus* (343) a connotare l'*auritum leporem* in fuga davanti a Sirio: 341 –

---

*velox qui cedere pergit*). Nella riscrittura di Cicerone la chiusa del 121 e il 122 – da *ictus* ad *acuti* – sono privi di corrispondenza con il modello greco; sul problema della sua traduzione dell'opera di Arato vd. Possanza, op. cit., 21–41; Soubiran, ed. cit., 87 sgg.

<sup>25</sup> Non riterrei estranea all'etimologia di Cicerone l'utilizzazione di un commento ad Arato: vd. Schol. ad Arat. Φαιν. 338 cit. supra alla n. 22. Varro, rust. 3, 12, 6 attribuisce a Stilone l'etimologia di *lepus*: *L. Aelius* (scil. *L. Aelius Stilo*) *putabat ab eo dictum leporem a celeritudine, quod levipes esset*: vd. A. Traglia, *La lingua di Cicerone poeta*, Bari 1950, 118 sg.; J.J. O'Hara, *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of etymological wordplay*, Ann Arbor 1996, 48, n. 268; Possanza, op. cit., 70.

<sup>26</sup> Per *horrificus* rinvio ai numerosi passi di Lucrezio: nat. 2, 609 *horrifice fertur divinae matris imago*; 3, 906 *at nos horrifico cinefactum te prope busto (... deflevimus)*; 4, 40 (*simulacra ... luce carentum*) *quae nos horrifice languentis saepe sopore (excierunt)*; di Virgilio: Aen. 3, 225 *at subitae horrifico lapsu de montibus adsunt (Harpyiae)*; Aen. 3, 571 *... sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis*; Aen. 12, 851 *si quando letum horrificum ... deum rex (molitur)*; etc. Per *tremibundus* cfr. Lucr. nat. 1, 95 *nam sublata virum manibus tremibundaque ad aras (deductast)*; Verg. Aen. 10, 522 *... at tremibunda supervolat hasta*; etc.

<sup>27</sup> Irene J.F. De Jong, Cambridge 2012, comm. ad loc., 66, sulla base del confronto con passi esiodei, deduce che in questo verso omerico il riferimento sia chiaramente a Sirio.

<sup>28</sup> Per l'interesse eziologico di Arato di ascendenza callimachea vd. Kidd, ed. cit., 36 sg.

343: *Auritum Leporem sequitur Canis, et fugit ille: / sic utrumque oritur, sic occidit in freta sidus. / Tu parvum Leporem rimare sub Orione* in un contesto che accomuna le fasi del sorgere e del tramonto in mare dei due astri.<sup>29</sup>

Nello stesso ambito culturale di Germanico dall'essenziale sequenza di Arato viene isolata da Manilio l'immagine del *Canis Maior* all'inseguimento della Lepre: 5,232 sg.: *cernis ut ipsum etiam sidus* (scil. *Canis*) *venetur in astris; / praegressum quaerit Leporem comprehendere cursu*,<sup>30</sup> mentre Igino, nel riferire una tradizione ben nota: astr. 2,33,1120 *lepus ... dicitur Orionis canem fugere venantis*, di cui avanza anche qualche spiegazione (ibid.: *Nam cum, eqs.*), la completa precisando la posizione della Lepre rispetto ad Orione: astr. 3,32,410 *Lepus autem, infra sinistrum pedem Orionis per hiemalem circulum fugiens ... occidit ... oritur*.<sup>31</sup>

Ma la più articolata descrizione dell'inseguimento della Lepre ad opera di Sirio si legge nel vivace racconto di Avieno Arat. 747–755, testimone del perdurare della fortuna di Arato in epoca tarda:<sup>32</sup> *il parvulus ... Lepus*

<sup>29</sup> Gli *Aratea* di Germanico procedono in linea generale nel rispetto della struttura e del contenuto dell'originale, del quale sono corretti alcuni errori sulla base dell'utilizzazione di commentari e delle competenze astrologiche del traduttore: cfr. Kroll, RE, cit., 458; Possanza, op. cit., 7 sgg.; Roberta Montanari Caldini, L'astrologia nella traduzione aratea di Germanico, Studi italiani di filologia classica n. s. 48 (1976), 30 sgg., 72 sgg., 91 sgg.; Ead., Aspetti dell'astrologia in Germanico, in: Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita, Atti del Convegno (Macerata-Perugia, 9–11 Maggio 1986), Roma 1987, 157 sgg., la quale evidenzia le forme in cui Germanico sviluppa l'*aemulatio* letteraria di un modello di grande fortuna; Lewis, cit., 116.

<sup>30</sup> Gli *Astronomica* di Manilio non sono una traduzione dei *Φαινόμενα* di Arato, ma devono molto alle informazioni astronomiche in essi contenute. Sulla scarsa scientificità del l. V rinvio allo studio di Elisa Romano, Struttura degli *Astronomica* di Manilio, Palermo 1979, 56 sgg. Per quanto riguarda la spinosa questione dei rapporti cronologici fra l'opera astronomica di Germanico e quella di Manilio basterà rinviare a Roberta Montanari Caldini, Aspetti, cit., 164–166 n. 30.

<sup>31</sup> Secondo A. Le Boeuffe, Hygin. L'astronomie, Paris 1983, IX–XI il trattato astronomico di Igino, pubblicato presumibilmente nell'età di Augusto, nell'intenzione dell'autore mirava a fornire una descrizione dell'universo più chiara di quella di Arato e costituiva con molta probabilità anche una guida per l'utilizzazione di modelli ridotti dell'universo, sia che fossero globi dipinti con le costellazioni e ruotanti attorno al loro asse, sia sfere mobili metalliche strutturate con cerchi paralleli. Per altre fonti di Igino, oltre ad Arato, vd. Le Boeuffe, cit., XII sgg. Assieme a Vitruvio 9,5,2 *maior* (scil. *Canis*) *item sequitur minorem* (scil. *Canem*), Igino testimonia l'usuale denominazione astronomica di Sirio come *Canis Maior*: astr. 3,35 *Qui quod ante maiorem Canem exoritur, Procyon est appellatus*.

<sup>32</sup> Quella di Avieno è la prima traduzione completa che ci è pervenuta dell'opera di Arato, ampliata dall'assimilazione della poesia didattica greca e latina, ma anche dall'influenza

dapprima si sottrae nell'etere all'avidio morso di Sirio (Arat. 749 sg. *per aethram / effugit instantem, premit autem Sirius ore*), poi si inabissa braccato dal predatore fiducioso che i gorgi restituiscano la sua preda (Arat. 751 sg. *auritum primis emittit gurges ab undis, / ille minax pavidum super editur, et procul idem*); e infine tramonta nel mare occidentale per trovare rifugio tra i flutti, ma Sirio scivola dall'alto per cercare la sua vittima ormai inghiottita: Arat. 753–755 *cum Lepus occiduuum sese inclinavit in aequor / more latebrarum repetens freta, Sirius alto / defluit ab caelo, mersumque per umida quaerit*. Il contesto di Avieno deve molto a caratterizzazioni introdotte da Germanico: la Lepre è una costellazione piccola (Arat. 747 *parvulus in stellis Lepus* ~ Germ. 343 *parvum Leporem rimare*), connotata da lunghe orecchie (Arat. 751 *auritum ... emittit gurges* ~ Germ. 341 *Auritum Leporem sequitur Canis*);<sup>33</sup> Sirio e la Lepre si inabissano nei flutti (Arat. 753–755 *cum Lepus ... sese inclinavit in aequor / ... repetens freta, Sirius ... / ... mersumque per umida quaerit* ~ Germ. 342 *sic utrumque ... occidit in freta sidus*).

In quest'ambito culturale in cui Avieno ripropone con la prolissità della sua epoca un trattato astronomico che consentiva il recupero di un patrimonio classico e presta attenzione al catasterismo della lepre (Arat. 747 *Parvulus in stellis Lepus est quoque*), il sofisticato livello di riferimento rappresentato dal γῆρας di AP 9, 18 e AP 9, 17 con l'ambiguità di una vicenda posta fra la terra, il mare e il cielo, abitato da cani celesti, deve aver suscitato la curiosità poetica dell'*auctor* bobbiese per il suo messaggio allusivo.

In questa prospettiva risulta poco significativo l'accostamento proposto da Speyer di Epigr. Bob. 29, 4 a luoghi ovidiani nei quali la menzione del cielo, accanto a quella della terra e del mare, tende con una marcata funzione psicologica a coinvolgere i tre elementi per sottolineare la sofferenza interiore di personaggi che hanno subito un rifiuto o un abbandono: Arianna (epist. 10, 93 sgg.) prefigura immagini di morte provenienti dalla terra e dal mare: *caelum restabat*, 95; Latona (met. 6, 188 sgg.) sul punto di partorire *nec caelo nec humo nec aquis ... recepta est*, 188; Dedalo (ars 2, 35 sgg.) ricerca una via di fuga da Minosse che domina sulla terra e sul mare: *restat iter caeli*, 37.<sup>34</sup> Nel secondo distico di Epigr. Bob. 29, come nell'ipotesto

---

dei precedenti traduttori dei Φαινόμενα (Cicerone e Germanico soprattutto) e arricchita sul piano stilistico da un'abbondanza verbale legata alle tendenze stilistiche del secolo in cui egli vive; ne deriva un ampliamento di più di 700 versi rispetto all'originale: vd. J. Soubiran, *Avienus. Les phénomènes d'Aratos*, Paris 1981, 40 sgg., 66–68, 70 sgg.

<sup>33</sup> L'aggettivo è riferito da Avieno anche al Capricorno in Arat. 707: *Et super auritum ponto surgit Capricornum*.

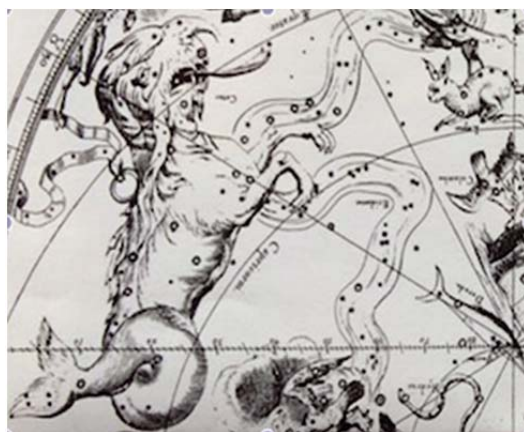
<sup>34</sup> Speyer, ed. cit., 33 ad loc.

greco di Germanico, non si sottolinea infatti un abbandono, né una reazione occasionale, come quella descritta, ad esempio, da Ovidio nella similitudine di met. 5, 628 sg., ove lo stato di terrore di Aretusa avvolta in una nube da Diana per sottrarla all'inseguimento di Alfeo viene paragonato a quello di una lepre nascosta fra i cespugli per sfuggire ai cani al suo seguito: (*Quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quod ... est/*) ... *lepori, qui vepre latens hostilia cernit / ora canum*). Ma la lepre nella rielaborazione bobbiese teme la presenza di cani che sembrano abitualmente (Epigr. Bob. 29,4 *curritur et caelum sideribus canibus*) dimorare in cielo, il che mi induce a pensare che nel contesto si debba cogliere un riferimento alla mitologia astrale, considerato che la *communis opinio* faceva risalire gli eventi della natura ad un fondamento mitologico, attribuendo largo spazio ai vari miti delle stelle. L'epigramma bobbiese, sulla scia del suo modello, mostra di inserirsi, a mio avviso, nel dibattito culturale sulle forme di ricezione dell'opera di Arato, un dibattito per noi testimoniato dall'ampia letteratura sviluppatasi attorno ad essa per secoli dopo il suo apparire e di cui fa parte anche la sopra citata produzione epigrammatica che ha reso un messaggio mitologico-scientifico argomento di un *lusus* poetico sulla fuga di una Lepre da un comune cane, poi da un cane marino e quindi da un cane celeste. In questo contesto, sotto l'influenza di una cultura letteraria che esagerava alcuni aspetti dell'epigrammatica greca dedicata agli animali e che dava rilievo alla categoria retorica della meraviglia e dell'assurdo, di ampio fascino nel mondo tardo-romano per i suoi tratti sorprendenti,<sup>35</sup> la rielaborazione bobbiese del γρῖφος dell'originale greco procede, secondo la prassi stilistica degli *Epigrammata*, alla variazione del modello attraverso una dotta tecnica allusiva<sup>36</sup> e attraverso peculiarità stilistiche (vd. supra 3) che in chiusa del 4 trovano la loro cifra più significativa nella traduzione del singolare ἀστερόεντα κύνα di AP 9, 18, 4 con il plurale *sideribus canibus*. Un intervento forse scaturito dall'utilizzazione scolastica di sfere celesti e che consente di precisare adeguatamente il generico riferimento dell'epi-

<sup>35</sup> Vd., ad esempio, il mio contributo Il θαῦμα delle acque incendiate fra ἀδύνατα retorici e intenti eziologici: un tema diffuso nella tradizione antologica tardoantica, AL. Rivista di Studi di *Anthologia Latina* 3 (2012), 3–20.

<sup>36</sup> Rinvio per tali peculiarità della raccolta bobbiese, di cui preparo un'edizione critica con commento, ad alcuni miei studi: Rosa Maria D'Angelo, Didone fra retorica e tecnica della variazione. *Anth. Plan.* 151 ~ Epigr. Bob. 45 Speyer (= Ps. Auson. 2, 420 sg. Peiper), *Res publica Litterarum* 28 (2005), 35–50; Ead., Un *lusus* fra *vita* e *ars*, cit.; Ead. Il θαῦμα, cit.; Ead., Il motivo degli *odia fraterna* in una rielaborazione tardoantica: Epigr. Bob. 52 Sp. = Ps. Auson. 25, 413 P., *Bollettino di studi Latini*, 42 (2012), 535–545.

gramma greco con l'indicazione delle due costellazioni fra le quali è stretta la Lepre nel sistema astrale, com'è evidente dall'osservazione dell'atlante di Hevelius riportato sopra a p. 136 e di cui riproduco qui due particolari: cioè la costellazione del *Cetus*, identificato nella tradizione grammaticale di cui ci dà notizia Servio ad Aen.5,822 con il *canis marinus*,<sup>37</sup> e situato da Arato in un'ansa dell'Eridano che si estende fino al piede sinistro di Orione: Φαιν. 358 sgg. (μέγα Κῆτος) βαιὸν ὑπὲρ Ποταμοῦ βεβλημένον ἄστερόεντος,<sup>38</sup> e la costellazione di Sirio (*Canis Maior*) sempre all'inseguimento della sua preda fino ad immergersi con essa tra i flutti.



L'Epigr. Bob. 29 si configura dunque come un esercizio scolastico di un raffinato interprete della tradizione epigrammatica greca, che dà spazio alla retorica della meraviglia e dell'assurdo, rielabora una tradizione mitologico-scientifica di ampia fortuna e nell'aggiungere qualche precisazione astronomica acquisisce un'identificazione verisimilmente diffusa di cui è traccia in Servio.

<sup>37</sup> Cfr. supra n. 13.

<sup>38</sup> Cfr. Cic. Arat. 143 sg. *Hanc* (scil. *Pisticem*) *Aries tegit ... / fluminis inlustri tangentem corpore ripas*; Manil. 1,433–435 *Cetos convolvens squamea terga / orbibus insurgit tortis et fluctuat alvo*; Hyg. astr. 3,30,94 *Huius* (scil. *Pisticis*) *priorem partem corporis, ... prope adluere flumen Eridanus videtur ...*; 3,31,94 *Eridanus, a sinistro pede profectus Orionis et perveniens usque ad Pisticem, rursus diffunditur ad Leporis pedes*. Sulla costellazione del *Cetus* rinvio a W. Gundel, RE XI 1 (1921), 364–372. L'osservazione dell'emisfero di Hevelius fa escludere che uno dei due *sidera* possa essere identificato con il *Canis Minor*, troppo distante dalla Lepre.

Indice delle figure:

Johannes Hevelius: Atlas zvezdnogo neba / Jan Gevelij. Red. i vstupid. stat'ja V. P. Ščeglova, Taškent 1968. XXXI p., 56 tav. (Jan Hevelius, The Star. Atlas, introduction and edition by V. P. Sheglov, Tashkent 1968, Reprint).

Rosa Maria D'Angelo  
Dipartimento di Scienze Umanistiche  
Università di Catania  
letteraturalatinadangelo@unict.it

